

ex libris

Non esiste privazione più grave di quella che vieta a una persona di metter mano al problema che la riguarda

Mamousse Diagne

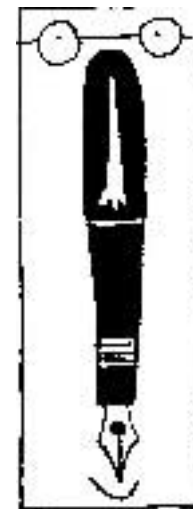
tocco&ritocco

PELANDA DISSE: «NO AI PACIFONDAI/ FOGLIAFICHISTI!»

Bruno Gravagnuolo

Il gesuita Veneziani. Curioso argomentare, quello di Marcello Veneziani sul *Giornale* del 2. Il reato di razzismo non va messo nella Costituzione europea. Perché, una volta scritta nero su bianco la norma, il pericolo è quello di scantonare nel «reato di opinione». E sia. La discussione sul punto è legittima e aperta. Specie laddove non si limiti la *fattispecie di reato* a precise condotte: lesive, calunniose o diffamatorie della dignità delle minoranze. E tuttavia come fa Veneziani a non capire che il medesimo argomento vale anche per l'*inserimento del Cristianesimo* nella Carta europea? Non significa un bel niente concludere, come lui fa, che le «radici cristiane sono un fatto». Un fatto - posto che solo quelle radici contino - non può diventare genericamente norma. Qualcosa da cui, di fatto, discenderebbero condotte da osservare: in materia di fecondazione, diritto di famiglia, sessualità, guarentigie alle Chiese e quant'altro. Fare di quel fatto una

norma, sia pur come richiamo generale, significa convertire il Cristianesimo in *pretesa civile*. In un *privilegio* contro altre confessioni. Quand'è che Veneziani - svezatosi dal fascismo - cresce e si svezza anche dal suo *integralismo*?
La Fallaci bis. Chi invece non si schiuda dalla sua sua regressione, e peggiora a vista d'occhio, è la solita Ida Magli, un di brava antropologa. È diventata la caricatura di Oriana Fallaci. Sentite qua sul *Giornale* di ieri: «Qualcuno pensa che Gesù sarebbe stato ammazzato, se il suo messaggio non fosse stato durissimo, di totale rottura con l'Oriente antico?». Buona notte! Adesso Cristo è diventato uno scanna-musulmani, un Crociato. Sicché la religione dell'amore, per non essere imbelles, deve essere secondo la Magli una specie di ordalia manichea. Una teologia politica armata di B52. Urge secchio di Valium.
Il guerrafichista. E per Carlo Pelanda, opinionista del *Giornale*,



niente Valium, bensì esercizi di scrittura creativa. Come quelli nei quali si cimenta nei suoi editoriali. E che ci deliziano. Sembra il cigno di Cajaniello, ovvero Totò che strimpellava al piano, inventandosi le arie di Rossini. Solo che Pelanda, inventa daccapo Mussolini. Sentite che musica ieri: «Un conformismo fogliafichista che recita pace e Onu come un mantra senza il coraggio....Corro il rischio di essere chiamato guerrafondaio? Pazienza, sarebbe peggio sentirsi un vigliacco». Ah! Altro che i «pacifondai panciafichisti» di Benito. Quello al confronto balbettava. E balbettavano pure Marinetti e Pavolini, in certe uscite memorabili. Pelanda si che è un vero arditto post-moderno. Avanti così.
Giuliano Selva «La guerra è in corso, la trattativa la maschererà fin che può, la guerra è un fatto non un'opinione». Chiudiamo in bellezza: chi lo ha scritto? Gustavo Selva? No, Giuliano Ferrara sul *Foglio*. Ma vibrano all'unisono. Come Garinei & Giovannini.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'ANTICIPAZIONE

Acqua, acqua



La grave crisi idrica planetaria ci pone dinanzi all'esigenza di salvaguardare e tutelare una risorsa che è di tutti

abitanti che fanno capo per il sostentamento a un determinato sistema idrico, soprattutto un sistema fluviale - nasce anch'essa da questo concetto di *ab*. Storicamente, quello relativo all'acqua è sempre stato trattato come un diritto naturale - un diritto che deriva dalla natura umana, dalle condizioni storiche, dalle esigenze elementari e dalle idee di giustizia. I diritti all'acqua come i diritti naturali non nascono con lo stato: scaturiscono da un dato consenso ecologico all'esistenza umana.

In quanto diritti naturali, quelli dell'acqua sono diritti di usufrutto; l'acqua può essere utilizzata ma non posseduta. Gli esseri umani hanno il diritto alla vita e alle risorse che la sostengono, e tra queste c'è l'acqua. Il suo essere indispensabile alla vita è il motivo per cui, secondo le leggi consuetudinarie, il diritto ad accedervi è stato accettato come un fatto naturale, sociale:

«Il fatto che il diritto all'acqua sia presente in tutte le legislazioni antiche, comprese le nostre *dharmasastra* e le leggi islamiche, e il fatto che tali norme continuino a sussistere come leggi consuetudinarie nell'epoca moderna, contraddicono l'idea che

quelli sull'acqua siano diritti puramente giuridici, ossia garantiti dallo stato o dalla legge». (Chattarpati Singh *Water and law*).

Diritti ripari

I diritti ripari, basati su concetti come il diritto usufruttuario, la proprietà comune e il ragionevole uso, hanno guidato gli insediamenti umani in tutto il mondo. In India, i sistemi ripari, esistono da tempo immemorabile lungo l'Himalaya. Il famoso Grand Anicut (canale) sul Kaveri presso il fiume Ullar risale a mille anni fa ed è ritenuta la più grande struttura idraulica di controllo del flusso di un fiume esistente in India. È ancora in funzione. Nel nord-est, vecchi sistemi ripari noti come *dong* governano l'uso dell'acqua. Nel *Maharashtra*, le strutture di conservazione erano note con il nome di *bandhara*.

Anche i sistemi *ahar* e *pyne* di Bihar, in cui un canale di inondazione non arginato (*pyne*) trasferisce l'acqua da un corso a un bacino di raccolta (*ahar*), rappresentano l'evoluzione di un concetto ripario. A differenza dei canali Sone costruiti dai britannici, che non hanno saputo andare incontro alle esigenze della popolazione, gli *ahar* e i *pyne* continuano a fornire acqua ai contadini. Negli Stati Uniti i sistemi ripari sono stati introdotti dagli spagnoli, che li avevano portati con sé dalla penisola iberica. Questi sistemi sono stati adottati in Colorado, New Mexico e Arizona, oltre che negli insediamenti orientali (...)

I principi della democrazia dell'acqua

(...) Quelli che seguono sono nove principi che stanno alla base della democrazia dell'acqua:

1. L'acqua è un dono della natura
Noi riceviamo l'acqua gratuitamente dalla natura. È nostro dovere nei confronti della natura usare questo dono secondo le nostre esigenze di sostentamento, mantenerlo pulito e in quantità adeguata. Le deviazioni che creano regioni aride o allagate violano il principio della democrazia ecologica.
2. L'acqua è essenziale alla vita
L'acqua è la fonte della vita per tutte le specie. Tutte le specie e tutti gli ecosistemi hanno il diritto alla loro quota di acqua sul pianeta.
3. La vita è interconnessa mediante l'acqua
L'acqua connette tutti gli esseri umani e ogni parte del pianeta attraverso il suo ciclo. Noi tutti abbiamo il dovere di assicurare che le nostre azioni non provochino danni ad altre specie e ad altre persone.
4. L'acqua dev'essere gratuita per le esigenze di sostentamento
Poiché la natura ci concede l'uso gratuito dell'acqua, comprarla e venderla per ricavarne profitto viola il nostro insito diritto al dono della natura e sottrae ai poveri i loro diritti umani.
5. L'acqua è limitata ed è soggetta a esaurimento
L'acqua è limitata e può esaurirsi se usata in maniera non sostenibile. Nell'uso non sostenibile rientra il prelevare dall'ecosistema più di quanto la natura possa rifornirne (non sostenibilità ecologica) e il consumarne più della propria legittima quota, dai i diritti degli altri a una giusta parte (non sostenibilità sociale).
6. L'acqua dev'essere conservata
Ognuno ha il dovere di conservare l'acqua e usarla in maniera sostenibile, entro limiti ecologici ed equi.
7. L'acqua è un bene comune
L'acqua non è un'invenzione umana. Non può essere confinata e non ha confini. È per natura un bene comune. Non può essere posseduta come proprietà privata e venduta come merce.
8. Nessuno ha il diritto di distruggerla
Nessuno ha il diritto di impiegare in eccesso, abusare, sprecare o inquinare i sistemi di circolazione dell'acqua. I permessi di inquinamento commerciabili violano il principio dell'uso equo e sostenibile.
9. L'acqua non è sostituibile
L'acqua è intrinsecamente diversa da altre risorse e prodotti. Non può essere trattata come una merce.

La guerra dell'acqua di Vandana Shiva Feltrinelli pagine 158 euro 13,50

Esce il 7 marzo da Feltrinelli Le guerre dell'acqua di Vandana Shiva (pag. 158, euro 13,50) fisica ed economista indiana, tra i massimi esperti internazionali di economia sociale. Attivista politica e ambientalista, ha vinto il Nobel alternativo per la pace nel 1993. Del suo nuovo libro pubblichiamo alcuni brani del primo capitolo.

Vandana Shiva

A chi appartiene l'acqua? È una proprietà privata o un bene pubblico? Quali diritti hanno, o dovrebbero avere, le persone? Quali sono i diritti dello Stato? Quali quelle delle imprese e degli interessi commerciali? Nel corso della storia tutte le società si sono poste questi interrogativi fondamentali.

Oggi ci troviamo di fronte a una crisi planetaria dell'acqua, che minaccia di aggravarsi nei prossimi decenni. Il peggioramento della crisi è accompagnato da nuove iniziative per ridefinire i diritti sull'acqua. L'economia globalizzata sta cambiando la definizione di acqua da bene pubblico a proprietà privata, una merce che si può estrarre e commerciare liberamente. L'ordine economico globale chiede la rimozione di tutti i vincoli e le normative sull'uso dell'acqua e l'istituzione di un mercato di questo bene. I sostenitori del libero commercio dell'acqua vedono i diritti di proprietà privata come unica alternativa alla libertà statale e i liberi mercati come il solo sostituto alla regolamentazione burocratica delle risorse idriche.

Più di qualsiasi altra risorsa, l'acqua deve rimanere un bene pubblico e necessita di una gestione comune. In effetti, in gran parte delle società, ne è esclusa la proprietà privata. Testi antichi come le *Institutiones* di Giustino indicano che l'acqua e altre fonti naturali sono beni pubblici: «Per legge di natura questi elementi sono comuni a tutta l'umanità: l'aria, l'acqua dolce, il mare, e quindi le sponde del mare». In paesi come l'India, lo spazio, l'aria, l'acqua e l'energia sono tradizionalmente considerati esterni ai rapporti di proprietà. Nelle tradizioni islamiche, la Sharia, che originariamente connotava il «cammino verso l'acqua», fornisce la base fondamentale per il diritto all'acqua. Gli stessi Stati Uniti hanno avuto molti sostenitori dell'acqua come bene comune. «L'acqua è un elemento mobile, itinerante, e deve pertanto continuare a essere un bene comune per legge di natura», scriveva William Blackstone, «così che io posso averne solo una proprietà di carattere temporaneo, transitorio, usufruttuario».

L'introduzione delle moderne tecnologie di estrazione ha accresciuto il ruolo dello stato nella gestione dell'acqua. Man mano che le nuove tecnologie soppiantano i sistemi di autogestione, le strutture democratiche di controllo da parte delle popolazioni si deteriorano e il loro ruolo nella conservazione si riduce. Con la globalizzazione e la privatizzazione delle risorse idriche, si rafforza il tentativo di erodere completamente i diritti dei popoli e rimpiazzare la proprietà collettiva con il controllo delle grandi aziende. Il fatto che al di là dello stato e del mercato esistano comunità di persone in carne e ossa con bisogni concreti è qualcosa che, nella corsa, alla privatizzazione, viene spesso dimenticata.

Diritti idrici e diritti naturali

In tutto il mondo, nel corso della storia, i diritti idrici hanno assunto la loro forma prendendo in considerazione contemporaneamente i limiti degli ecosistemi e le neces-

sità della popolazione. Il fatto che la radice del termine urdu *abadi*, insediamento umano sia *ab*, acqua, riflette lo sviluppo di insediamenti umani e civiltà lungo i corsi d'acqua. La dottrina del diritto ripario - il diritto naturale all'uso dell'acqua da parte degli

il libro

Alla fonte di tutte le guerre

Massimiliano Melilli

Le guerre del prossimo secolo saranno combattute non più per il monopolio delle materie prime ma per l'acqua. Da tempo, una élite finanziaria (Stati Uniti in testa, ancora una volta) viaggia velocemente verso questa prospettiva. La sete diventerà la prima fra le emergenze planetarie. Già oggi, più di un miliardo di persone - un sesto della popolazione - hanno difficoltà a procurarsi acqua; due miliardi e mezzo di spongono di strutture sanitarie e igieniche carenti; il 30% della popolazione vive in Paesi con carenze medio-alte di risorse idriche. Il futuro è drammatico: nel 2030 la carenza di acqua interesserà i due terzi della popolazione. Entro il 2015, per garantire l'approvvigionamento idrico al Terzo Mondo bisognerebbe spendere annualmente 30 miliardi di dollari.

Sono sei le multinazionali che si contendono il business più appetibile della terra: la gestione e la distribuzione dell'acqua. Bechtel, Bouygues, Rwe Ag, Suez, United Utilities e Vivendi Environnement offrono servizi idrici a quasi 400 milioni di

consumatori di oltre 100 Paesi al mondo. Un affare che persino le Nazioni Unite e la Banca Mondiale non sono mai riuscite a quantificare. In compenso, qualche conto l'ha fatto la Cia. Le proiezioni elaborate dall'*intelligence* americana sostengono che, entro il 2015, circa metà della popolazione mondiale (oltre tre miliardi di persone), vivrà in Paesi «più che poveri», nel senso che ogni anno potrà fare affidamento su meno di 1.700 metri cubi d'acqua.

Il nuovo libro di Vandana Shiva, *Le guerre dell'acqua*, dopo il *Il mondo sotto brevetto* (entrambi Feltrinelli), prosciuga definitivamente le speranze di chi crede ancora che il ruolo degli Stati Uniti, nell'era della globalizzazione, si limiti alla gestione e alla monetizzazione delle fonti energetiche tradizionali e sazia invece, chi voglia scoprire cosa si nasconde realmente dietro il più grande investimento sulla pelle del terra. È il nuovo scandalo dell'economia globale: nei prossimi dieci anni, l'attività delle multinazionali vuole ritagliarsi fette di mercato idrico sempre più consistente dalla Cina al Medio Oriente al Sud America passando per l'Iraq. Lo stesso Iraq al centro delle «mire» americane in odore di petrolio. Persino Ismail Serageldin, vicepresidente della Banca Mondiale, ammette: «Se le guerre di questo secolo sono state combattute per il petrolio, quelle del secolo prossimo avranno come oggetto del contendere l'acqua».

La fisica ed economista indiana ha scritto un libro utilissimo. È un saggio che documenta, scrupolosamente e in modo asettico, la geometrica azione di rapina compiuta ai danni dei Paesi terzi. Sullo sfondo, il solito malloppo: l'acqua. Ancora. La costruzione di dighe. Da Israele all'India, dalla Cina alla Bolivia,

dal Ghana al Messico, questo testo è già diventato un punto di riferimento nelle battaglie quotidiane del Movimento. La Commissione mondiale sulle dighe calcola che, «a livello globale, gli individui sfollati a causa di progetti di dighe sono tra i 40 e gli 80 milioni».

A livello mondiale, è stata investita una cifra vicina ai due miliardi di dollari in oltre 45.000 dighe. I primi cinque Paesi nella classifica dei costruttori sono responsabili dell'80% dei grandi impianti e la Cina, con 22.000 dighe, del 50%. Gli Stati Uniti hanno 6.390 dighe, l'India 4.000, il Giappone 1.200, la Spagna un migliaio.

A fine novembre, le Nazioni Unite sono state costrette ad uscire allo scoperto con un Commento generale. Che recita: «Il diritto degli uomini alle acque potabile è fondamentale per la vita e per la salute. L'acqua potabile sicura e in quantità sufficienti è un prerequisite per la realizzazione di tutti i diritti umani». Scontato: senza acqua si muore. Forse l'Onu ha scoperto... l'acqua calda. Ma ribadire per l'ennesima volta il diritto all'acqua e farne un principio insindacabile, è utile.

Gli stessi principi per cui, da mesi, si batte in tutto il mondo un italiano, Riccardo Petrella, fondatore e segretario generale del Comitato per il controllo mondiale dell'acqua. Per chiedere l'applicazione di una regola finora calpesta: «Assicurare che la copertura dei costi necessari per garantire l'accesso all'acqua potabile a tutti gli abitanti del pianeta entro il 2020 sia effettuata attraverso il finanziamento pubblico, via il bilancio collettivo alimentato da un sistema fiscale giusto ed equo a finalità redistributiva».